

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Meli-Falcone**

CESARE SALVI

**L**a situazione negli uffici giudiziari di Palermo è divenuta francamente intollerabile. Lo scambio di lettere tra il consigliere istruttore Meli e i giudici del pool, pubblicato ieri da alcuni giornali, è già di per sé indice dell'esistenza di un conflitto estremamente acuto. Ma divergenze di valutazione tra magistrati nella gestione di un'inchiesta sono, entro certi limiti, fisiologiche. Quello che è assolutamente inaccettabile è che queste divergenze siano rese pubbliche in modi poco chiari e attraverso canali tali da suscitare disorientamento grave nell'opinione pubblica.

Si vuole forse accreditare l'idea che nessuno è al riparo da sospetti, che tutti hanno qualcosa da nascondere, e che quindi è meglio rinunciare ad impegnarsi nella lotta alla mafia? La mafia non esiste (come teorizza il presidente della prima sezione penale della Cassazione Carnevale), o tutto è mafia: si sceglie l'una o l'altra strada, il risultato è lo stesso, la sfiducia, la caduca di tensione, l'intralcio all'opera di chi tenta di salvaguardare la dignità dello Stato, la democrazia, i diritti dei cittadini di fronte all'emergenza del potere criminale, alla forza dei collegamenti tra criminalità mafiosa e settori del mondo politico e del sistema delle imprese.

Nella sua risoluzione di settembre, il Consiglio superiore della magistratura aveva dato indicazioni precise per sciogliere il contrasto di vedute circa il modello organizzativo da adottare nei processi di mafia. Tutti gli interessati sembravano convinti dell'esito della vicenda. Il consigliere Meli tre giorni fa diceva che nessun problema esiste tra lui e i giudici del pool. Subito dopo si contraddice, e richiama l'attenzione su un carteggio non recentissimo, coperto da segreto, che tempestivamente viene reso noto (non si sa per quali vie).

Non è il caso di entrare nel merito del carteggio; né si conoscono del resto dati sufficienti per pronunciarsi. Ma una cosa va detta con chiarezza.

Dopo la decisione del Csm incombeva su tutti i protagonisti della vicenda il dovere di comportarsi coerentemente e soprattutto il dovere della riservatezza, l'obbligo di evitare nuove aspre polemiche e di agitare sospetti. Vi è stato chi non ha adempiuto a questo dovere. Il Consiglio superiore aveva affermato, nella sua risoluzione, l'intendimento di porsi come interlocutori istituzionali dell'ufficio istruttore di Palermo, impegnandosi a svolgere «ogni opportuna attività al riguardo». Questo impegno deve essere mantenuto.

Il presidente del Tribunale di Palermo, Palmeri, ha auspicato un nuovo e incisivo intervento del Csm. È difficile dargli torto. La situazione è insostenibile. Parlamento e Consiglio superiore, ciascuno nell'ambito dei propri compiti istituzionali, debbono intervenire con tutta la loro autorevolezza per troncare ogni speculazione, fare chiarezza e prendere le decisioni indispensabili. Non è più ammissibile che le istituzioni si presentino lacerate e deboli di fronte alla sfida sempre più aggressiva dei peggiori nemici della democrazia: il potere mafioso e i suoi alleati.

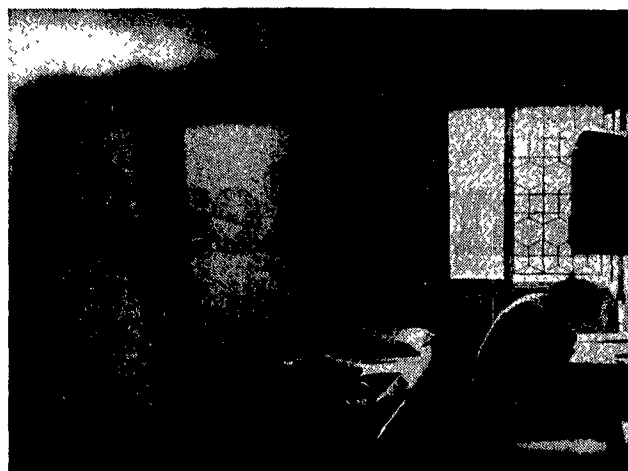
**Chi paga per Ustica?**

BRUNO MISERENDINO

**E**così, otto anni dopo, sul «caso» Ustica ci sono solo due terribili certezze: la prima è che il Dc9 con 81 persone a bordo fu abbattuto da un missile, la seconda che qualcuno per anni ha custodito il segreto, sperando di non venire mai scoperto. C'è voluto un servizio televisivo per far «esplosore» il caso e provocare un putiferio. Le forze armate italiane, chiamate in causa, hanno respinto con «furore» le responsabilità nella vicenda. Non abbiamo sparato noi - dicono - non abbiamo coperto nessuno, non abbiamo visto nulla. Zanone è d'accordo. Ma allora chi ha fatto partire il missile? Nessuno riesce a spiegarlo, ma intanto le domande vengono a grappoli, ognuna più inquietante dell'altra. E ogni possibile risposta aggrava la situazione. Sono stati gli alleati a sparare durante un'esercitazione? La Nato ha sempre risposto di no, i singoli alleati non hanno mai fiutato.

Le possibilità allora sono due: o questi alleati hanno mentito sporadicamente alle autorità italiane, oppure chi tra gli italiani sapeva o aveva visto ha taciuto per ordini superiori. Ora, dopo otto anni, il governo dice: la pista è estera, indaghiamo lì. Se si aspettano dagli alleati una verità sempre nascosta, è una manifestazione di ingenuità, se Zanone pensa di indagare in altri paesi (ad esempio in Libia e Israele) la cosa è ancora più grave. Significa che caccia di diversa nazionalità sono potuti entrare per centinaia di miglia nel nostro territorio, sparare, abbattere (per errore o deliberatamente) un nostro aereo civile e andarsene indisturbati. Una bella sicurezza. Resta il fatto che, qualunque di queste ipotesi sia la verità, qualcuno ha mentito. Il ministro dell'epoca (Lagorio) non ha nulla da dire? Nessuno pagherà per tutto questo?

**Intervista a Nicolò Amato**  
direttore degli istituti di pena  
«La detenzione è un alibi illusorio»



Una cella del carcere di Ivrea. In alto, Nicolò Amato direttore generale degli istituti di prevenzione e pena

**Carcere a chi si droga?**  
«Non è una soluzione»

ROMA. Per affermare che drogarsi è illecito occorre punire i tossicodipendenti. Secondo alcuni questa equazione è inevitabile. Lei che ne pensa?

Crede sia giusto considerare illecito e vietato drogarsi. È vero che esiste il diritto a togliersi la vita, però chi assume droga, specie se tossicodipendente non si limita a distruggere se stesso, ma commette spesso reati gravi, sia per procurarsi la droga, sia quando è sotto l'effetto della sostanza. Ma è illusorio pensare di risolvere il problema della tossicodipendenza con le sole punitorie: dobbiamo trovare e dare risposte adeguate.

Ma secondo lei la legge del '75, e soprattutto l'articolo sulla modica quantità, possono essere interpretati come «libertà di drogarsi»?

La legge contiene molte parti positive, ma credo sia necessario un nuovo intervento normativo più aggiornato, che affermi con chiarezza che drogarsi non è lecito. Se l'articolo sulla modica quantità è stato male interpretato, è giusto eliminare ogni malintesa «libertà».

Punire il tossicodipendente. Le proposte non sono mancate: pene pecuniarie, sanzioni amministrative, trattamento coatto, e anche il carcere. Come le giudica?

Non credo molto alle pene pecuniarie, sia perché in esse incidono disuguaglianze economiche, sia perché rischiano di indurre a commettere più delitti per pagarle. Credo sia utile il ricovero volontario o coatto presso comunità recuperative. Ma allora bisogna ampliarle, potenziarle e controllarle. Ora certo non hanno posto per tutti, né sempre sono la risposta giusta: bisogna vedere caso per caso. Alcune forme di lavoro obbligatorio di pubblica utilità e alcune sanzioni amministrative, come il ritiro della patente, del porto d'armi, di licenze, con carattere temporaneo, possono essere praticabili. Ma il carcere può essere solo una soluzione estrema. Perché non è l'impegno e la buona

volontà, nel carcere molti problemi si ingigantiscono e drammatizzano. Talvolta il carcere non è la soluzione del problema, ma il problema da risolvere. E soprattutto non deve essere l'alibi comodo, ma illusorio attraverso cui la società si scarica di problemi che nascono in essa e che essa non sa, non può o non vuole risolvere. Nicolò Amato, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, spiega all'Unità qual è la situazione nelle carceri.

CINZIA ROMANO

La situazione delle carceri è francamente preoccupante. Negli ultimi anni i detenuti tossicodipendenti sono passati dal 10% della popolazione carceraria al 21%. Su 34.259 detenuti, 7.209 sono tossicodipendenti. E aumenta parallelamente il numero di persone portatrici del virus dell'Aids o già ammalate. Noi non abbiamo molti operatori professionali specializzati, né abbiamo mezzi, risorse e strutture per assistere adeguatamente i tossicodipendenti, che tra l'altro sono particolarmente fragili sia dal punto di vista fisico che psichico. Sono più inclini al suicidio e all'autolesionismo e più esposti a minacce, intimidazioni, ricatti e violenze da parte degli altri detenuti.

Ma in concreto che possibilità di cura ha in carcere il tossicodipendente? Lo strumento di fondo è la convenzione di assistenza con la Usl. Ma su 220 istituti di pena, circa 100 Usl non sono state disponibili a stipulare la convenzione. Dove c'è, l'assistenza è essenzialmente farmacologica: si somministra metadone. Il nostro sforzo è invece quello di sviluppare assistenza che sia essenzialmente psicosociale. Pensiamo di costituire sezioni apposite per detenuti tossicodipendenti, specie per quelli più recuperabili. Abbiamo avviato esperimenti a Napoli, Roma, Firenze e Rimini da cui speriamo di ottenere buoni risultati. Si tratta di sezioni aperte, integrate nel territorio ed assistite dai servizi socio sanitari e dalle comunità terapeutiche. In queste sezioni i detenuti sono meno emarginati, meglio curati e assistiti e soprattutto sottoposti alle minacce e violenze degli altri detenuti.

Per tagliare le gambe al traffico c'è chi chiede la liberalizzazione della droga. Che ne pensa?

Non vedo perché bisogna rinunciare a colpire e stroncare il commercio della droga. Non sono disposto ad accettare l'idea che lo Stato e la società civile non siano in grado di scongiurare questa e le altre forme di criminalità.



**Intervento**  
I comunisti e il valore della differenza sessuale nel documento per il Congresso

EVA CANTARELLA

**T**ra le novità e le idee forti alle quali la bozza preparatoria del XVIII Congresso affida il rinnovamento del partito, l'attenzione posta al «senso e il valore della differenza sessuale» occupa un posto di tutto rilievo, e non a caso ha stimolato un'attenta riflessione, fruttuosamente iniziata nel corso dell'ultimo Comitato centrale, e proseguita nei seminari delle donne comuniste ad Ariccia il 4-5 e 6 novembre. Assunto e fatto proprio dalla bozza congressuale come elemento essenziale per il raggiungimento di una «democrazia compiuta», il senso e il valore della differenza diventa infatti un tema che travalica la questione femminile, ponendo il problema della possibilità di riconoscere l'identità in un sistema che garantisca la parità dei diritti, e proceda così oltre l'astrazione che fa di ogni individuo un cittadino formalmente neutro. E in questi termini la differenza sessuale non è più questione che riguarda solo le donne. Autonomo non può che essere, ovviamente, il pensiero della differenza, il progetto di costruzione di un'identità femminile per la prima volta non imposta dall'esterno. Ma l'iscrizione di questo pensiero in un progetto politico è compito, nel suo insieme, di quel partito che vuole finalmente diventare un «partito di donne e di uomini». Il che comporta, in primo luogo, la soluzione di un nodo teorico che oggi per la prima volta viene posto con riferimento all'identità femminile, ma che, con riferimento ad altri soggetti, fu affrontato dal giovane Marx, quando, attorno al 1840, un'altra «differenza» si pose - appunto - il problema del riconoscimento della propria identità: in quel caso, la differenza ebraica. Gli ebrei, per ottenere l'«emancipazione politica», dovevano forse rinunciare alla propria religione? Il riconoscimento della loro differenza era forse incompatibile con lo Stato liberal-borghese? Partendo dalla constatazione che il superamento del diritto feudale era stato compiuto grazie alla cancellazione delle identità, Marx prendeva le mosse per analizzare a fondo il rapporto tra lo Stato e la vita concreta degli individui: la parità formale, egli osservava, mette inevitabilmente l'individuo, in quanto cittadino, in contraddizione con se stesso come individuo vivente, costringendolo a una doppia vita. Ma, ciò premesso, era vero che la rinuncia all'identità era inevitabile? La risposta era ovviamente negativa: «Solo quando il reale uomo individualmente si riassume in sé il cittadino astratto, l'emancipazione umana è compiuta», scrive Marx. Riflettendo sulla bozza del documento congressuale, ripensare alla «questione ebraica» aiuta a comprendere la portata della sfida femminile coraggiosamente raccolta dal partito: coniugare parità e differenza, inventando i modi della loro convivenza in un sistema di garanzie democratiche. Indirizzare l'azione, cioè, nella prospettiva di un socialismo che non sia sistema o legge, ma processo e ricerca di nuovi orizzonti nei quali la differenza sia iscritta nella società e nelle istituzioni, realizzando quello che, come ricorda il documento, era un impegno originario del movimento operaio e socialista.

Per la realizzazione di questo obiettivo, dunque, siamo oggi chiamati a pensare soluzioni inedite, delle quali il documento indica alcuni capisaldi, segnando una traccia che è compito di tutti contribuire a delineare anche nelle sue tappe, chiarificare e approfondire. E lo credo, tentando una prima riflessione, che ogni sforzo concreto di scrivere la differenza sessuale nelle istituzioni» debba partire dalla valutazione della definizione sociale dell'identità femminile, vale a dire dalla valutazione di come la differenza sessuale è definita storicamente, in questo momento e in questo paese, sia dalle donne sia dagli uomini. In altri termini che sia necessario fare i conti con la considerazione che, accanto alla «diffe-

renza» che le donne vanno autonomamente elaborando, esiste tuttora, nella coscienza e nella pratica sociale, una «differenza imposta» che imprigiona in diversa misura la libera espressione dell'identità. Così che, lo credo, la battaglia più dura a combattere è oggi quella che si gioca sul piano della cultura, delle mentalità, dei valori, delle rappresentazioni simboliche. E quale sia l'ostacolo maggiore che questa battaglia incontra sappiamo tutti: è la pratica del rapporto interpersonale tra sessi, quel rapporto di coppia ancora spesso legato a uno stereotipo del femminile il cui superamento apre contraddizioni anche nella coscienza delle donne. Non sempre, ovviamente, è facile superare la forza paralizzante di un'immagine riflessa di sé, nella quale in diversa misura una parte della popolazione femminile tuttora pensa di riconoscersi, e con la quale, comunque (se non altro perché, appunto, si rispecchia dilatata nella pratica sociale), siamo tutte costrette a fare i conti. Diverso invece il discorso specifico sulla «iscrizione della differenza nelle istituzioni», che va combattuta nello spazio esterno, con strumenti capaci di rinnovare questo spazio, di renderlo idoneo ad accogliere quella differenza che ciascuna donna sente autonomamente di rappresentare. «Iscrivere la differenza nelle istituzioni», lo credo, significa far passare all'interno di queste la propria identità, e al tempo stesso far sì che essa non è facilmente e promuovano l'espressione. Significa, insomma, trovare i mezzi per consentire che anche nelle istituzioni si realizzi la vita umana delle donne, e non solo quella ormai riconosciuta del soggetto di diritto.

**A**d alcuni di questi mezzi il documento congressuale ha dato particolare rilievo: riduzione e flessibilità degli orari di lavoro, ad esempio, riforma dello Stato sociale e dei servizi, in poche parole la politica dei tempi di vita come strumento che agevoli il superamento dei ruoli sessuali. E, ancora, riequilibrio della rappresentanza di sesso nelle istituzioni elettive, «politica formativa polivalente che superi gli stereotipi dei ruoli sessuali». Ed è su quest'ultimo punto, in particolare, che lo credo sia opportuno concentrare la riflessione e l'azione. Ancor prima che nei luoghi nei quali è possibile scrivere una identità già formata, lo credo che fondamentale sia l'iniziativa nel momento e nei luoghi istituzionali della formazione. E in essi, infatti, che lo stereotipo dei ruoli sessuali viene incessantemente riprodotto, segnando talvolta in modo definitivo il futuro di coloro ai quali e alle quali sarà affidato, domani, il compito di proseguire lungo la via dell'emancipazione umana. Senza una battaglia radicale per il rinnovamento culturale dell'istituzione scolastica, che va ovviamente oltre quella per la sua qualificazione (e altri esempi potrebbero essere fatti) la libera espressione dell'individuo non egoista nelle istituzioni democratiche rischia di restare un sogno tanto bello quanto lontano. Se, dato spazio nelle istituzioni a un'identità femminile già matura, in esse venisse iscritta, di fatto, un'identità tuttora formatasi in modo riflesso e non autonomo (che non possiamo negarci ancora esista) rischieremo di rafforzare, dandogli spazio ulteriore, quello stereotipo del femminile che vogliamo superare. Il discorso, come è ovvio, andrebbe ampliato e approfondito. Se vi ho accennato, nel breve spazio consentito, è perché mi sembra esso riconduca il discorso sulla «iscrizione nelle istituzioni» (che pur va affrontato nella sua specificità e tecnicità) a quello sulla ridefinizione della differenza nella cultura e nel mondo delle rappresentazioni simboliche; e confermi, così, che l'obiettivo che ci prefiggiamo potrà essere attuato solo combattendo e vincendo, in primo luogo (e non alludo certo, con questo, a una politica del due tempi), quella battaglia tanto difficile quanto alta che è la trasformazione delle coscienze.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Il diavolo? E' un reazionario**



Il diavolo torna di moda? Le cronache registrano un crescendo di interesse per questo attraente e minaccioso signore. È un interesse, mi pare, che travalica l'aspetto culturale: coinvolge ed espone qualcosa di più profondo, ha motivazioni, per così dire, esistenziali. E sotto questo aspetto è un segno tutt'altro che buono, anzi decisamente allarmante.

A Torino, come si sa, c'è stato un convegno scientifico interdisciplinare: teologi, storici, scrittori, sociologi, psicologi, psichiatri, psicanalisti, alcuni di fama indiscussa. A quanto letto, ben 70 relazioni, più 3 inchieste su quel che crede e pensa la gente. Strano, inconsueto fu il numero che accompagnò la lunga estate del convegno: ci fu chi voleva impedirlo, non si sa bene per quali paure; finanziamenti furono promessi e poi negati; soprattutto si parlò (e si seguì a parlare) della gran diffusione di pratiche magiche e di evocazioni diaboliche a Torino.

Il diavolo si fa sentire sempre per dare un nome e un volto. Si dice che si è impadronito di certe persone, di certi gruppi sociali. Per toglierle di mezzo lui, il diavolo, il nemico, si devono emarginare, neutralizzare, o eliminare addirittura, le persone e i gruppi «posseduti».

Questa è la strada che portò, tra il secolo XV e il XVII, in Europa e in America, ai processi e ai roghi delle streghe. Dies irae di Dreyer e il crogiolo di Miller, opere memorabili, raccontano vicende storicamente reali, non fantasie. Si può essere sicuri che non imboccheremo mai più quella strada, che la memoria di quelle esperienze funziona in noi come un vaccino senza scadenza? Il termine «demonizzazione», oggi di uso corrente, avrà sempre un senso soltanto temporaneo? E da escludere

che nomadi, omosessuali, drogati, malati di Aids assumano, agli occhi di qualcuno, la fisionomia ossessiva del demone su cui caricare tutti, o in gran parte, i mali della società? A questi interrogativi sarebbe superficiale dare una risposta positiva senza riserve. Proprio il pessimismo della ragione suggerisce di mettere in conto soprassalti improvvisi di irrazionalità.

Sono grato a Roberto Benigni. Se anche lui, certo, ha colto al volo la moda, il piccolo diavolo è un buon antidoto al pericolo insito nella moda stessa. Il riso, l'umorismo, la satira sono grandi alleati della ragione. E il film si insensce

nella linea di demitizzazione di Satana in atto da tempo nella cultura anche cattolica. Le cosiddette possessioni sono anzitutto malattie da curare con le risorse delle scienze umane: conosco sacerdoti incantati di esercitare l'esorcismo i quali, una volta sperimentale senza risultato quelle risorse, praticano il rituale guardando all'eventuale giovamento psicologico per la persona malata (e i parenti) più che per la convinzione di partecipare davvero a uno scontro fra Dio e il diavolo.

Il film di Benigni ha un altro merito: spoglia il sesso da ogni veste di massimo strumento demoniacale. Il piccolo diavolo, infatti, di sesso non sa proprio nulla, lo imparò qui, sulla Terra, fra la gente. Si tratta di una verità cristiana originaria: nel linguaggio dei vangeli, talvolta figurato come in questo caso, Satana tenta Gesù non col sesso ma con le varie forme del potere. E Gesù vince la prova scegliendo il rifiuto di ogni potere dell'uomo proprio contro ogni forma di male.

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/66401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessione per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma